

Georgia Arrivo

Scandalo e diffamazione.

Donne e polizia a Firenze nell'età di Pietro Leopoldo

Introduzione

Nel quadro dell'azione riformatrice portata avanti dal granduca Pietro Leopoldo in particolare nel campo giudiziario si colloca il riassetto della funzione e delle istituzioni di polizia. Fra il 1777 e il 1784 fu infatti riorganizzato in tutto il granducato, ma con particolare attenzione alla città di Firenze, il ruolo del cosiddetto Buongoverno¹.

Questo intervento si basa sulla documentazione prodotta dalla polizia fiorentina nello svolgimento delle sue funzioni, in particolare quelle rivolte al controllo dei comportamenti potenzialmente lesivi della morale e di conseguenza dell'ordine pubblico.

Si tratta di una documentazione molto frammentaria ma, nello stesso tempo, veramente affascinante e coinvolgente perché permette di far emergere le voci dei protagonisti delle vicende di cui ci occuperemo. Da una parte possiamo ascoltare i funzionari del governo che, a vari livelli, erano coinvolti nell'azione poliziesca. Dall'altra questi incartamenti ci restituiscono, spesso in modo vivido, anche le voci di quel popolo variegato che animava la vita dei quartieri fiorentini e che era nello stesso tempo oggetto del controllo ma anche primo attore delle richieste di intervento rivolte alla polizia.

Attraverso queste voci cercheremo di dare un breve spaccato di quella che era l'attività concreta della polizia fiorentina rispetto ad uno dei numerosi compiti istituzionali a cui era chiamata, vale a dire il controllo dei comportamenti cosiddetti scandalosi ed in particolare dei comportamenti scandalosi delle donne. In poche parole tutto ciò che aveva a che fare con la sfera della morale sessuale.

Si trattava di una parte consistente delle molteplici attività della polizia. Qualche anno fa Alessandra Contini, in un bellissimo saggio dedicato a questo tema², aveva calcolato che nell'anno 1785 ben il 30% degli affari trattati dalla polizia di Firenze aveva riguardato questioni legate ai comportamenti sessuali e al matrimonio.

Ma lasciamo la parola ai documenti.

Violante Lucci

Nel gennaio del 1784 il Commissario del quartiere di Santa Maria Novella³ svolge una rapida inchiesta sulla condotta di vita di una donna del suo quartiere, una certa Violante Lucci dell'età di circa 28 anni che fa il mestiere di tessere i nastri di seta, una delle occupazioni più diffuse fra le donne dei ceti popolari della città.

Sono i suoi due fratelli, Gaspero e Giovanni, ad accusarla davanti al Commissario che li ha convocati.

[...] non ha voglia di lavorare [...] va fuori quando gli pare, e specialmente quasi ogni sera dopo le ventitre, e torna casa alle volte alle nove, ed anche all'undici, racconta qualche volta di essere stata alla commedia [...] e dice che ha i detti teatri pagati ma non dice chi glieli paga, e non sanno che pratiche abbia; due volte hanno trovato all'uscio degli uomini, che non conoscono, e due volte il detto Giovanni vi ha trovato Giuseppe Gamberini, giovane zoppo fruttaiolo [...], ed avendola avvertita a salire in casa la medesima voleva tirare a detto Giovanni un sasso nel capo⁴.

Sempre i fratelli dicono al Commissario di sospettare che Violante sia incinta anche se dichiarano di non sapere chi sia il responsabile della gravidanza. La notizia è confermata da una vicina di casa e da suo marito anch'essi convocati dal Commissario come persone informate sui fatti.

In particolare la vicina racconta che Violante una volta le aveva confidato di non temere i ricorsi minacciati dai fratelli. Sostiene infatti che Violante le avesse detto:

[...] che vuol fare a modo suo e che non son bastati i curati a fargli mutar costume, e non basteranno neppure i fratelli, e che tanto a da valere il sì dei medesimi che il no di lei⁵.

Quantunque l'abbiano minacciata di farla gastigare, pure non gli cura, mostra di non crederlo, e dice che ci vogliono altri motivi, e che se fosse mandata in carcere direbbe di esser gravida e bisognerebbe che la mettessero dove è stata⁶.

Qui Violante faceva riferimento al fatto che già in passato era stata in una situazione del genere, cioè si era trovata ad essere incinta senza essere sposata e in quelle circostanze era stata mandata all'Orbatello, un ospedale che a Firenze era destinato ad accogliere le cosiddette «gravide occulte», cioè le donne che aspettavano un bambino pur non essendo sposate.

La gravidanza fuori dal matrimonio era sicuramente una fonte di scandalo e causa di perdita della reputazione e quindi uno dei settori sul quale si esercitava l'azione della polizia cittadina. Una legge granducale imponeva alle donne non sposate che incorressero in una gravidanza di denunciare alle autorità il proprio

stato fornendo un garante del buon esito del parto e questo con lo scopo di combattere gli aborti e gli infanticidi. A Firenze inoltre affluivano donne provenienti da fuori città che venivano collocate presso l'Orbatello oppure alloggiavano presso levatrici che le avrebbero seguite durante la gravidanza e il parto in cambio di un compenso. Ai Commissari spettava dunque gestire queste situazioni anche per sorvegliare che queste donne portassero effettivamente a termine la gravidanza. Infatti la preoccupazione del governo si appuntava sul rischio che queste gravidanze indesiderate e disonorevoli potessero dare luogo ad aborti e infanticidi. Le gravidanze illegittime avrebbero dovuto rimanere segrete per evitare gli scandali e il disonore della donna ma in molti casi tutto questo non trovava un'applicazione concreta. In diversi casi quando una donna finiva nel mirino delle autorità per comportamenti irregolari si scopriva che era già stata segnalata per una o più precedenti gravidanze. Il 20 gennaio 1781 il caposquadra di Santa Maria Novella segnala di «avere avuta notizia» che una ragazza «si ritrovi incinta mentre anche per l'innanzi è caduta altre volte in tali errori»⁷. E anche nel caso di Violante, scopriamo che la donna era già stata sospettata nel 1780 e che poi nel 1782 aveva effettivamente dato alla luce un figlio illegittimo. Questa volta però le cose vanno diversamente. La gravidanza non basta a farle sfuggire il «gastigo», come lei aveva sperato confidandosi con la vicina quando aveva affermato che ci volevano «altri motivi» per essere castigate.

Infatti, se in precedenza Violante se l'era cavata con un ricovero all'Orbatello, questa volta il Commissario le commina il precetto di non uscire la sera e di non ricevere uomini in casa⁸. Poi, avendo accertato che effettivamente Violante era incinta, la manda a partorire all'Orbatello e infine, su richiesta dei fratelli, la fa passare, dopo il parto, alla Casa di correzione.

Da «cadute» ad «avventuriere»: l'intervento della polizia

Che cosa trasforma dunque una donna che è «caduta nell'errore» in una che, usando le parole del caposquadra di Santa Maria Novella in riferimento ad una ragazza su cui aveva svolto un'indagine, poteva ben essere chiamata «una fra le avventuriere»⁹?

Il caso di Violante Lucci è solo uno fra i tanti che ci permette di fare alcune osservazioni per quanto riguarda il tipo di accuse rivolte alle donne e le motivazioni che potevano essere alla base dell'intervento della polizia.

Certamente Violante è accusata di condurre una vita sessuale irregolare, con frequentazioni sospette che hanno prodotto gravidanze illegittime. Ma la cosa interessante da notare è l'insieme di elementi che in genere vengono messi in evidenza per comporre il ritratto della donna scandalosa. La sola gravidanza illegittima spesso non basta, potrebbe essere considerata una «caduta nell'erro-

re», un frutto della debolezza delle donne, facili vittime di raggiri e seduzioni e dunque in quanto tali meritevoli di soccorso più che di punizione. Sono molto numerosi i casi in cui l'intervento della polizia e delle autorità giudiziarie è invocato dalle dirette interessate o dai loro congiunti a tutela della reputazione e non in chiave punitiva. Molte donne inviano suppliche chiedendo giustizia contro i loro seduttori che rifiutano di sposarle pretendendo il matrimonio riparatore o perlomeno il pagamento delle spese per la gravidanza e il parto. Ciò che occorre invece per definire il quadro accusatorio nei confronti delle donne scandalose e libentine sono quegli elementi che rendano evidente che quei comportamenti disonesti e condannabili sono noti a tutti e, proprio per questo carattere di notorietà, mettono a rischio l'ordine costituito, vale a dire l'ordine delle famiglie, della città e della società. La segretezza sulle condotte irregolari ha un valore per quanto riguarda l'ordine pubblico e in quanto tale deve essere perseguita e tutelata. Viceversa, la negligenza nella cura della riservatezza o, peggio ancora, l'ostentazione dei comportamenti irregolari doveva essere punita. Per esempio un parroco del contado fiorentino scriveva al commissario di Santo Spirito per chiedere provvedimenti in soccorso della reputazione di una ragazza del paese ricoverata all'Orbatello all'insaputa dei suoi familiari e compaesani. Si trattava di una «gravida occulta» a tutti gli effetti, che si era allontanata dal suo luogo d'origine proprio per portare a termine la gravidanza nell'anonimato e che adesso rischiava di vedere il suo segreto infranto dal fatto che di lì a poco, come raccontava il curato, doveva entrare nello stesso ricovero un'altra ragazza del suo paese «gravida diffamata». Il curato avvertiva che

[...] il riscontro delle due ragazze renderebbe certamente pubblico il fatto della Masini [la prima ragazza] con pericolo di qualche serio disordine, e per parte di chi l'ha resa gravida, ed è persona coniugata, sia per la parte dei congiunti della ragazza, che ne farebbero dei risentimenti e delle vendette¹⁰.

Occorreva dunque correre ai ripari spostando la ragazza presso una levatrice le cui spese sarebbero state pagate dal colpevole.

Quali sono dunque gli elementi che contribuiscono alla diffamazione? Innanzi tutto nelle denunce e nelle inchieste sulle donne accusate di condurre una vita scandalosa viene molto spesso evidenziata la disobbedienza ai familiari e alle autorità. Violante Lucci per esempio si era mostrata ostinatamente refrattaria agli ammonimenti dei fratelli e persino del curato. Quando a fare ricorso sono i congiunti delle donne, viene spesso sottolineata l'incorreggibilità di figlie, mogli o sorelle. Anche i parroci, tradizionalmente preposti al ruolo di sorveglianza dei comportamenti ma anche alla risoluzione dei conflitti, ricorrono alle autorità sottolineando l'ostinazione dei propri parrocchiani e l'inutilità dei propri ammonimenti in questi casi. Un parroco ad esempio si lamentava con il

granduca della condotta di una donna della sua cura che da molti anni aveva una «pratica scandalosa» con un uomo sposato il quale

[...] con chiara notizia, e ammirazione del vicinato pernotta di continuo da co-
stei [...] talché ne è rimasta per la quarta volta incinta di lui, come è di presente,
e fanno di un tanto eccesso quasi un trionfo, mentre essa già prossima al parto
compare in pubblico, e in chiesa senza riguardo con diceria, e stupore uni-
versale¹¹.

Il curato proseguiva sostenendo di aver fatto ai due amanti numerosi av-
vertimenti, ma che questi avevano continuato a mostrarsi insieme in pubblico
come se fossero stati sposati e tenendo un atteggiamento minaccioso anche nei
suoi confronti. Da qui la richiesta di un intervento del granduca che era sfociata
in un ricovero della donna all'Orbatello e una condanna dell'uomo al carcere a
pane e acqua¹².

Prima di arrivare alla reclusione nella Casa di correzione molto spesso ci tro-
viamo di fronte a ripetute violazioni delle ammonizioni delle autorità di polizia o
reiterate inosservanze dei precetti comminati. La documentazione ci restituisce
il quadro di una notevole recidività, una diffusa tendenza a non osservare i di-
vieti imposti e una notevole mole di richieste di revoca dei precetti comminati.

A volte i casi seguiti dalla polizia si prolungavano per molti anni con al-
terne vicende. È quanto accade con una vedova, Maria Messeri, accusata di
condurre una vita libertina che l'aveva condotta ad avere diverse gravidanze
illegittime. Da un dettagliato rapporto presentato dal commissario di Santa
Maria Novella al presidente del Buongoverno veniamo a sapere che la polizia
aveva tenuto d'occhio e precettato più volte la donna dal giugno 1781 fino
all'aprile 1784, quindi per quasi quattro anni, prima di decidere di inviarla alla
Casa di correzione.

La vicenda inizia nel 1781, quando Maria Messeri viene sfrattata dalla sua
casa e le viene proibito di introdursi nella Fortezza da Basso poiché era stata
sorpresa in un nascondiglio della fortezza stessa con un uomo sposato, un cer-
to Giuseppe Ciardini, suo vicino di casa. Subito dopo ai due viene fatto il pre-
cetto di «non trattarsi», perché continuavano ad andare insieme per le osterie
e alla vedova viene anche vietato di uscire di casa la sera. Ciononostante i due
continuano la relazione e vengono arrestati diverse volte finché Maria viene
posta in segrete a pane e acqua, accusata di essere la vera responsabile dei
disordini visto che era proprio lei che andava a cercare Giuseppe nelle osterie.
I due vengono anche sospettati di essere stati per un periodo insieme a
Roma. Infine nel gennaio 1785 si scopre che Maria è incinta e viene mandata
a partorire all'ospedale dell'Orbatello. Alla fine del rapporto il commissario
conclude:

Per i suddetti motivi mi sembra che la Messeri sia meritevole di esser rinserrata nella casa di correzione per un anno, tanto più che la medesima si è ridotta a star per l'osterie, non avendo più né letto, né altri bisognevoli per fornir la casa; dal che ne seguirà che essa sarà in un pericolo più prossimo di seguitare la vita libertina che ha menato per il passato¹³.

La condanna per un anno effettivamente arriva ed è giustificata non solo dalla necessità di punire un comportamento tanto recidivo e incorreggibile, ma anche dalla situazione di vita precaria che caratterizza questa donna: è vedova, sola, senza fissa dimora e senza un'occupazione. Insomma incarna in tutto e per tutto un soggetto a rischio.

Insieme all'incorreggibilità, come abbiamo visto, spesso viene citata la sfrontatezza, cioè la mancanza di riservatezza nel mettere in atto comportamenti ritenuti disdicevoli, sospetti e pericolosi come l'andare in giro di notte da sole o accompagnate da uomini estranei alla cerchia familiare, frequentare luoghi sospetti come i teatri, le bettole e le osterie.

Un altro elemento che spesso si ritrova nel quadro accusatorio è la scarsa voglia di lavorare attribuita alle sospette e l'eventuale tenore di vita superiore alle reali possibilità economiche.

Sempre nel caso di Maria Messeri veniva detto fra l'altro:

[...] è una donna poco di buono, la quale benché vedova ha fatto dei figlioli, per quanto ha sentito dire pubblicamente [...] non lavora mai, mentre sa il mestiere di tessere di seta¹⁴.

Nel 1780 un parroco denunciava il caso di una donna di 25 anni, orfana di entrambi i genitori, che conduce una vita da «vera vagabonda»

[...] senza voglia di lavorare, e tanto impegnata in corrispondenze scandalose e sospette, che ad onta delle riprensioni più forti da me fattegli per più volte senza rossore altro mai non fa, che giornalmente portarsi ora in città, ora in campagna in traccia di uomini della maggior libertà; e con quanti pratica di notte si fa rivedere di giorno non senza ammirazione e scandolo del paese¹⁵.

La stessa ragazza, proseguiva il parroco,

[...] di mestiere non ne vuol saper nulla. Per ben tre volte se le era procurata occasione di andare a servire, ed altrettante volte ella se l'è perduta per motivo di suo cattivo costume, e di suo contegno il più libero. Altra volta si era procurato, che ella fosse istruita nell'arte di tessitora, e dopo pochi giorni intralasciata ogni cosa tornò a girar per le strade come prima¹⁶.

Queste donne erano quindi nel mirino del Buongoverno e spesso anche del vicinato perché accusate di non volersi dedicare ad un onesto lavoro, e di preferire darsi alla vita dissoluta, in pratica alla prostituzione clandestina o, cosa considerata ancora peggiore, all'adescamento di uomini sposati o di ceto sociale superiore contribuendo così alla rovina loro e delle loro famiglie. Possiamo per esempio sentire che cosa raccontava nel 1786 il caposquadra del quartiere di Santo Spirito a proposito della condotta di una certa Anna Mulinacci, figlia di uno spazzino di corte. Il funzionario segnala come la ragazza

[...] meni un contegno oltremodo scandaloso poiché coll'annuenza della madre tiene, si può dire, quasi un raddotto di diversi giovanotti [...] i quali vengono accertamente ben pelati dalla madre di detta Anna, con fingere diversi pretesti al fine di estorgare [estorcere] delle somme [...] E frattanto i sopradetti giovanotti tutti figli di famiglia vengono a dissiparsi in detta tresca, e la detta Anna da luogo a mormorare anche per li sfarzi che fa non confacenti al suo stato¹⁷.

La moglie di un artigiano del quartiere di Santa Maria Novella denuncia una ragazza perché riceve in casa suo marito e lo conduce a «sperperare» soldi per lei. Il caposquadra, mandato ad indagare, conferma che la ragazza «dimostra dell'apparenze sfarzose, che non potrebbe fare nello stato naturale di sua povertà col solo esercizio di far creste»¹⁸.

La solitudine e la povertà femminili sono considerate condizioni sospette dal punto di vista della condotta morale e quindi da tenere particolarmente sotto controllo¹⁹. Da tale prospettiva diverse categorie di donne erano considerate a rischio. Le attrici e ballerine certamente per la natura stessa del loro lavoro, ma poi, più banalmente, le serve che affluivano numerose a Firenze dal contado senza legami famigliari. Queste erano viste con sospetto soprattutto nel momento in cui non avevano ancora trovato un'occupazione o avevano perso la collocazione a servizio. Periodicamente gli esecutori effettuavano retate nelle osterie e locande della città e arrestavano donne che vi alloggiavano con il sospetto che si prostituissero o che convivessero con uomini con i quali non erano sposate. Spesso il confine tra vagabondaggio e ricerca di una collocazione a servizio era considerato molto labile. Il caposquadra del quartiere di Santo Spirito per esempio riferiva, nell'agosto del 1787, che una ragazza originaria di Pisa trovandosi «fuori del servizio»

[...] sta tutto giorno, e notte vagante per le strade facendosi vedere alterata dal vino, e trovasi priva d'assegnamenti da vivere per cui fa temere che possa prostituirsi sebbene presentemente non vi siano fatti speciali da costituirla legittimamente di mala condotta²⁰.

Perciò, per precauzione, alla ragazza viene ordinato di ritornare a Pisa.

Anche le convivenze femminili prive di una tutela maschile, erano guardate con sospetto. Ad esempio le convivenze fra sorelle, fra madri e figlie o fra semplici conoscenti spesso finivano nel mirino dei controlli di polizia.

Frequentemente l'attenzione si concentra sulle figure chiamate ad esercitare la tutela e la sorveglianza dei comportamenti all'interno della famiglia. Sono numerosi i casi in cui la responsabilità dei comportamenti scandalosi delle donne è attribuita alla cattiva educazione e alla negligenza dei genitori ed in particolare delle madri che sono accusate addirittura di essere le artefici della rovina delle figlie.

Sentiamo per esempio che cosa dice il caposquadra del quartiere di Santo Spirito nel 1784, a proposito della condotta di una certa Violante Stefanini, donna già molto nota alla polizia perché da diversi anni è precettata a non ricevere uomini in casa ed è stata già sorpresa diverse volte inosservante del precetto. Il contegno di Violante Stefanini, scriveva il caposquadra nel suo rapporto,

[...] non è troppo appalusbile per la ragione di essere stata portata alla libertà [...] e sebbene in seguito dei miei rapporti verbali sia stata avvertita da vs. ill.ma [il commissario di quartiere], a rimettersi ad un migliore tenore di vita, relativamente alla migliore educazione delle di lei figlie le quali stanno sempre svagate per le strade, e passano il tempo con dei giovinotti, in una bettola posta in detta strada, essendo queste oltremodo scorrette anche nel parlare, nonostante seguita l'istesso vivere con ammirazione e scandalo del vicinato, e spesse volte accade che la madre lasci le figlie in casa in libertà con dei giovinotti, ed essa sorte fuori per timore d'essere sorpresa dagli esecutori inosservante al precetto e ciò di consenso ancora con il di lei marito²¹.

Insomma qui viene messo in campo dal caposquadra tutto il repertorio relativo alla cattiva madre che, oltre che dare esempio negativo conducendo in prima persona una vita scandalosa, è anche la diretta responsabile della perdita morale delle sue figlie. Più defilata, ma comunque presente, la figura del marito e padre, responsabile ultimo di questa disastrosa situazione familiare. Diverse volte i genitori delle donne sotto inchiesta vengono chiamati in causa dal commissario e avvertiti di stare più attenti all'educazione delle loro figlie, come nel caso dei genitori di Caterina Montelatici ammoniti «perché abbiano maggior cura della loro figlia e a tenerla più guardata, con la comminazione, che non adempiendo a questo loro dovere saranno prese le più forti risoluzioni»²².

La pubblica fama

I casi che abbiamo esaminato, così come tanti altri che potremmo citare, mettono in evidenza che il punto centrale che faceva scattare l'intervento repres-

sivo della polizia, sia d'ufficio che su richiesta dei diretti interessati, era lo scandalo, cioè il carattere pubblico di determinati comportamenti. Ciò che andava perseguito era tutto ciò che dava luogo alla «mormorazione», all'«ammirazione» e allo «scandalo del vicinato». Questo era il nodo fondamentale; non tanto i comportamenti in sé, ma quei comportamenti che davano scandalo, sia perché costituivano un cattivo esempio, sia perché potevano dar origine a disordini, liti, risse, rovina delle famiglie.

In tutto ciò il vicinato rappresentava una lente fondamentale attraverso la quale leggere i comportamenti. Spesso è proprio dal vicinato che nascono quelle «mormorazioni» che conducono all'intervento della polizia. Il vicinato è testimone degli stili di vita, può tollerare o condannare modi di vivere; i vicini sono coloro i quali tessono la tela della buona o cattiva reputazione di ciascuno ed in particolare delle donne. I vicini assistono, sono coinvolti, raccolgono le confidenze, mettono in giro le voci... insomma sono per buona parte gli autori di quella «pubblica voce e fama» sulla quale si costruiva la credibilità di ognuno, specie di fronte alle istituzioni.

Inoltre fra i vicini ci sono anche gli «amici»²³ della polizia, vale a dire quella rete di spie e informatori di cui il Buongoverno si avvaleva per essere sempre informato di ciò che succedeva e si diceva in giro. Ed è proprio la voce pubblica che determina la diffamazione, cioè la perdita della buona reputazione.

In quest'ottica possiamo comprendere le valutazioni del commissario di Santo Spirito chiamato a fare una lista delle donne «diffamate e libertine» da proporre per la Casa di correzione. Nel caso di una ragazza, Maria Paoletti, il funzionario afferma:

Questa ragazza sebbene abbia fatto tre figli, per opera di Vincenzo Sticchi amogliato, passa per onesta e non è diffamata²⁴.

E di una certa Maria Canini scrive:

È molto disonesta ed è stata mandata all'ospedale due volte per curarsi il Gallico, ma non è troppo diffamata, e di questa ne differirei l'esecuzione²⁵.

In poche parole veniamo a sapere che si può «passare» per oneste pur avendo avuto tre figli illegittimi da un uomo sposato, che l'essere ritenute molto disoneste non si tramuta automaticamente nell'essere bollate come «troppo diffamate» e che la diffamazione ha evidentemente una scala di gradazioni. Solo chi giunge al massimo grado di diffamazione è considerato veramente meritevole di entrare nella Casa di correzione, per gli altri possono essere utilizzati gli strumenti ordinari come le ammonizioni verbali - le cosiddette «sensate correzioni» - o i precetti. Possiamo forse ipotizzare che la relazione di Maria Paoletti fosse così

stabile da non essere considerata veramente scandalosa. Stabilità e fedeltà a uno stesso uomo erano elementi importanti per mantenere una buona reputazione. In questo caso un intervento delle autorità avrebbe dato luogo a quella diffamazione che invece le tre gravidanze irregolari non erano riuscite a provocare. Perciò il commissario propone di non procedere alla reclusione.

Infatti i richiami, le comminazioni di precetti o di altre punizioni fino alla reclusione nella Casa di correzione influivano pesantemente sulla reputazione delle donne che vi incorrevano e perciò tutti questi strumenti dovevano essere usati con la massima attenzione. Di questo il governo era consapevole e di conseguenza nel corso degli anni ci furono molti richiami ai funzionari di polizia a muoversi con estrema cautela su questo terreno scivoloso che poteva prestarsi anche a manipolazioni e abusi. Per esempio già nelle *Istruzioni* redatte nell'aprile 1784 per il neoistituito presidente del Buongoverno, il granduca Pietro Leopoldo si raccomandava in questi termini:

Il rigore usato da qualche tempo in qua dai commissari di Firenze con i precetti di non trattare va in qualche parte diminuito e moderato, non dovendosi fare uso che quando le persone da precettarsi sono già in specie le donne riconosciute e diffamate nel vicinato o che sia ad istanza del marito, del padre e madre da verificarsi prima bene²⁶.

In altre circostanze, l'intervento troppo affrettato della polizia, soprattutto quando non sollecitato da una situazione notoria ma operato d'ufficio, avrebbe potuto produrre l'effetto opposto a quello desiderato, vale a dire quello di portare alla luce ciò che sarebbe dovuto rimanere nascosto rovinando la reputazione dei soggetti interessati.

Infatti in un altro ordine del 1794 si sottolineava:

Dovranno pertanto cessare per questo titolo tutte le inquisizioni dirette a penetrare nelle pareti domestiche e a turbare la tranquillità dei sudditi nell'asilo della libertà e della pace privata, né dovranno sottoporsi a punizioni economiche per questo titolo che quei soggetti dell'uno e dell'altro sesso che, portando in trionfo il libertinaggio e la lubricità, si rendano notoriamente scandalosi²⁷.

Insomma un uso troppo invasivo degli strumenti polizieschi rischiava di avere un effetto controproducente rispetto alle finalità per cui la polizia stessa era stata riorganizzata, cioè di sovrintendere ad una società ben regolata, vale a dire ordinata e priva il più possibile di evidenti disordini morali e sociali. Andavano puniti coloro i quali si rendevano scandalosi non curandosi di tenere celati i propri comportamenti immorali dando il cattivo esempio e aprendo la strada alle liti e ai disordini. Per gli altri dovevano entrare in funzione i meccanismi

del controllo familiare o, in mancanza di questo, l'azione delle autorità doveva essere improntata alla massima prudenza e discrezione.

D'altro canto il ruolo che fin dall'inizio viene assegnato alla polizia non è solo quello di punire e reprimere i comportamenti scandalosi ma anche quello di trovare soluzioni, di rimediare alle discordie ed in particolare a quelle familiari. Così buona parte dei fascicoli che troviamo sono dedicati all'esame di istanze che vengono dagli abitanti della città e del contado che si rivolgono alla polizia o direttamente al granduca, tramite il sistema delle suppliche, per cercare giustizia per ciò che ritengono un torto subito o chiedere aiuto in una situazione di difficoltà. E questa strada non è preclusa neppure a chi è già caduto nelle maglie del sistema poliziesco. Per tornare al caso con cui abbiamo aperto questo intervento vediamo che Violante Lucci, una volta finita nella Casa di correzione, non aveva esitato, sostenuta da quegli stessi fratelli che l'avevano prima denunciata, a fare istanza al presidente del Buongoverno perché costringesse un servitore, abitante nel quartiere di Santo Spirito, a sposarla o a risarcirla con un indennizzo in denaro. La donna sosteneva che lui fosse il responsabile primo della sua «deteriorata condizione» perché, dopo averle promesso il matrimonio, le aveva fatto fare un figlio senza poi mantenere l'impegno preso. Il presidente del Buongoverno aveva sollecitato il commissario di Santo Spirito affinché si attivasse per sistemare per il meglio la vicenda convincendo il responsabile a sposare la donna. In fondo questa soluzione avrebbe ristabilito l'ordine facendo rientrare Violante nel novero delle donne che, se pure non si potevano definire oneste, quanto meno erano riuscite a trovare una sistemazione. Insomma la scala della diffamazione poteva in parte essere percorsa in entrambe le direzioni; così come si poteva perdere, la buona reputazione si poteva in parte recuperare e il matrimonio era senz'altro ritenuto il metodo migliore. Non sappiamo se l'accomodamento andò in porto oppure no, in quanto le ultime notizie ci dicono che il commissario non riuscì a rintracciare il colpevole che probabilmente nel frattempo si era dato alla fuga. Ma possiamo ben dire che Violante non fu certo l'unica che, dopo aver avuto un'esperienza di vita a dir poco irregolare, chiese al governo di intervenire a suo favore ottenendone una risposta positiva, nell'ottica appunto più che del solo punire, del ricondurre le situazioni potenzialmente conflittuali e irregolari nell'alveo dell'accettabilità sociale. Così Luisa Ricci, una ragazza che nel 1784, all'età di diciassette anni, era stata coinvolta insieme a sua sorella maggiore in un processo per lenocinio a seguito del quale aveva ricevuto una condanna ad un anno di reclusione nella Casa di correzione, aveva dovuto richiedere l'intervento del governo a suo favore per potersi sposare una volta rilasciata.

Infatti, come aveva riferito il suo parroco convocato dal commissario di Santo Spirito, gli zii di Domenico Fantini, l'uomo che si era impegnato a sposarla, si erano opposti al matrimonio «perché era stata in casa di correzione e non gradivano che la sposasse». Il curato aveva fatto notare che «per tali

ragioni non poteva sospendere le denunce»²⁸ ed era andato avanti. Lo zio di Fantini, come emerge dall'inchiesta del commissario, aveva minacciato il nipote lasciandogli intendere che sarebbe ricorso alle autorità, ma in realtà sono proprio le autorità a favorire il matrimonio. Infatti, su richiesta della ragazza, il presidente del Buongoverno revoca il precetto di non ricevere uomini estranei alla famiglia e di non uscire di casa la sera che Luisa aveva avuto dopo il rilascio dalla Casa di correzione, per permettere al promesso sposo di frequentarla in vista del matrimonio. Il presidente infatti ordina al commissario di assicurarsi sulle intenzioni di Domenico e di adoperarsi perché la cosa si svolga nei limiti della correttezza.

Rilevando che egli sia risoluto di sposarla sollecitamente, in tal caso permetta alla medesima di riceverlo in casa, e di trattarlo, procurando però che segua con la dovuta decenza e senza la minima ombra di tresca²⁹.

Il governo deve quindi in questo caso assumersi quel ruolo di controllo e tutela dell'onore propri della famiglia, un ruolo che era stato messo in discussione dalla precedente vicenda giudiziaria. In quell'occasione era stato ordinato al commissario di richiamare la madre delle due ragazze e di farle «una sensata correzione», visto che risultava dalle indagini che non avesse avuto «la dovuta cura e vigilanza»³⁰ sulle due figlie con la conseguenza che, a causa della sua negligenza, erano state coinvolte nel giro di prostituzione organizzato in casa dei loro vicini. Inoltre, per facilitare le nozze, a Luisa era stato concesso un sussidio economico e il presidente del Buongoverno aveva ordinato al commissario di convocare gli zii di Domenico e di avvertirli «di lasciare in libertà il loro nipote»³¹. Tutto questo nella speranza che la ragazza «contraendo un tal matrimonio si darà ad una vita più mesta e morigerata di quella tenuta in addietro»³². In questo caso vediamo la polizia nella sua duplice veste: prima la condanna che conduce alla perdita della reputazione, poi l'intervento in favore del matrimonio ritenuto fattore di normalizzazione dei comportamenti.

Conclusione

In conclusione possiamo dire che la reputazione, specie quella delle donne, è sì un oggetto fragile, da maneggiare con cautela, ma che, così come si può rompere facilmente, è anche possibile che possa essere riparato. Il ruolo del Buongoverno in questo ambito si gioca sul filo di questa ambiguità, fra la capacità di reprimere e disciplinare i comportamenti irregolari, quando questi diventano pubblici e di conseguenza scandalosi, e la necessità di sanare, porre rimedio, riparare e, laddove possibile, ristabilire gli equilibri spezzati.

Ed è proprio qui, giocando su questa doppia funzione, che si possono aprire spazi di azione dal basso delle donne. Esse, e lo vediamo bene dalla documentazione, non sono solo soggetti passivi di un'azione di moralizzazione e disciplinamento ma, in diversi casi, riescono ad usare a proprio vantaggio le istituzioni presentando richieste di aiuto anche per far valere le proprie ragioni in campo matrimoniale o familiare. Tutto però a patto di presentarsi come la parte debole, vittime delle circostanze familiari, della miseria, degli inganni e della propria debolezza e per questo bisognose della paterna protezione delle autorità.

Note

¹ Sulla riforma della polizia in Toscana cfr. G. Alessi, *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze 1992), 2 voll., Roma, Pubblicazione degli Archivi di Stato, 1994: I, pp. 404-425; nello stesso volume, A. Contini, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782)*, pp. 426-508. Cfr. anche C. Mangio, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri di intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffrè, 1988.

² A. Contini, *Corpo, genere e punibilità negli ordinamenti di Polizia della Firenze di fine Settecento*, in N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Roma, Viella, 2009, pp. 39-68. Sull'azione della polizia toscana nel campo del controllo dei costumi e delle dinamiche matrimoniali cfr. D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, Bologna, Il Mulino, 2001, in particolare pp. 455-468 e il mio *Seduzioni, promesse, matrimoni. Il processo per stupro nella Toscana del Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, in particolare pp. 148-166.

³ La riforma aveva suddiviso la città in quattro quartieri, ognuno assegnato ad un commissario. Ogni commissario aveva a sua disposizione un caposquadra e un certo numero di esecutori. I commissari erano sottoposti all'auditore fiscale, braccio destro del granduca, poi sostituito dal presidente del Buongoverno a partire dal 1784.

⁴ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Commissari di quartiere di Firenze (1777-1808)*, 7, ins. 125.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ ASF, *Commissari di quartiere di Firenze (1777-1808)*, 3, ins. 48.

⁸ I precetti erano dei provvedimenti cosiddetti «economici», cioè frutto di inchieste gestite dalla polizia e non trasmesse all'autorità giudiziaria ordinaria. Essi consistevano in vari tipi di divieti, come quello di non uscire di casa dopo una certa ora o di non ricevere uomini in casa che erano particolarmente usati nei casi delle donne sospettate di condurre uno stile di vita immorale e scandaloso.

⁹ ASF, *Commissari di quartiere di Firenze (1777-1808)*, 3, ins. 48.

¹⁰ ASF, *Commissari di quartiere di Firenze (1777-1808)*, 38, carte non numerate.

¹¹ ASF, *Camera e auditore fiscale*, 2854, ins. 29.

¹² Sul ruolo dei parroci e la loro interazione con il sistema di polizia rimando al mio *Seduzioni* cit., pp. 141-144.

¹³ ASF, *Commissari di quartiere di Firenze (1777-1808)*, 8, ins. 108.

¹⁴ ASF, *Commissari di quartiere di Firenze (1777-1808)*, 4, ins. 167.

¹⁵ ASF, *Commissari di quartiere di Firenze (1777-1808)*, 30, c. 706.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ ASF, *Commissari di quartiere di Firenze (1777-1808)*, 36, carte non numerate.

¹⁸ ASF, *Commissari di quartiere di Firenze (1777-1808)*, 3, ins. 242.

¹⁹ Sulla solitudine femminile cfr. «Annales de démographie historique», 1981, sezione dedicata a *La femme seule*, pp. 207-317; A. Farge, Ch. Klapish (sous la dir. de), *Madame ou Mademoiselle? Itinéraires de la solitude féminine*, Paris, Arthaud-Montalba, 1984; O. Hufton, *Women without men. Widows and spinsters in Britain and France in the Eighteenth century*, «Journal of Family History», n. 4, 1984, pp. 355-76; «Memoria», n. 18, 1986, numero monografico dedicato a *Donne senza uomini*; M. Palazzi, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra Antico Regime e società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1997; L. Ferrante, *Il valore del corpo, ovvero la gestione economica della sessualità femminile*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 206-228.

²⁰ ASF, *Commissari di quartiere di Firenze (1777-1808)*, 39, carte non numerate.

²¹ ASF, *Presidenza del Buongoverno (1784-1808). Affari comuni*, 7, ins. 425.

²² ASF, *Commissari di quartiere di Firenze (1777-1808)*, 35, c. 1027.

²³ Questo è il termine utilizzato nei documenti dove si possono trovare anche note di spese per i servizi prestati. Un esempio in ASF, *Camera e Auditore Fiscale. Negozi di polizia*, 2858, ins. 585.

²⁴ ASF, *Commissari di quartiere di Firenze (1777-1808)*, 33.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Questo documento è pubblicato in appendice al volume di C. Mangio, *La polizia toscana* cit., p. 234.

²⁷ Ivi, p. 242.

²⁸ ASF, *Commissari di quartiere di Firenze (1777-1808)*, 35, c. 985.

²⁹ Ivi, c. 922.

³⁰ Ivi, c. 222.

³¹ Ivi, c. 1046.

³² Ivi, c. 1059.